



# OPERE

di

*Cornelio Nepote*

A CURA DI

LEOPOLDO AGNES

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

litterarum adhuc non modo non respondere Graeciae, sed omnino rude atque inchoatum morte Ciceronis relictum. Ille enim fuit unus, qui potuerit et etiam debuerit historiam digna voce pronuntiare, quippe qui oratoriam eloquentiam rudem a maioribus acceptam perpoliverit, philosophiam ante eum incomptam Latinam sua conformarit oratione. Ex quo dubito, interitu eius utrum res publica an historia magis doleat'.

Idem: 'Locuples ac divina natura, quo maiorem sui pare-ret admirationem ponderatioraque sua essent beneficia, neque uni omnia dare nec rursus cuiquam omnia voluit negare'.

58. *Codd. Corn. Nep. in fine.*

Verba ex epistula Corneliae Gracchorum matris ex libro Cornelii Nepotis *de Latinis historicis* excerpta: 'Dices pulchrum esse inimicos ulcisci. Id neque maius neque pulchrius cuiquam atque mihi esse videtur, sed si liceat re publica salva ea persequi. Sed quatenus id fieri non potest, multo tempore multisque partibus inimici nostri non peribunt atque, uti nunc sunt, erunt potius quam res publica profligetur atque pereat'.

riconosciuta. Si noti come Nepote, nel valutare le attitudini potenziali di Cicerone storico, aderisca alla concezione isocratea per la quale la storiografia è essenzialmente opera di eloquenza. L'autore ha certamente presente il passo del *De legibus* di CICERONE (I, 2, 5-7) nel quale Attico esorta Marco Tullio a scrivere di storia anche per un dovere verso la patria: « Tu l'hai salvata, e tu devi glorificarla ».

58. I due ampi frammenti di una lettera di Cornelia, riportati da parecchi manoscritti di seguito alle biografie di Catone ed Attico, sono dai più ritenuti autentici. Che le epistole della madre dei Gracchi fossero state divulgate, e ancora ai tempi di Cicerone fossero lette ed apprezzate, lo desumiamo da una notizia del *Brutus* (58, 211); un passo di QUINTILIANO (I, 1, 6) testimonia come non se ne fosse spento il ricordo in epoche più tarde; anche PLUTARCO (*Gaio Gracco*, 13) ha notizie indirette sulle lettere di Cornelia. La coloritura arcaica del lessico e della sintassi, e l'uso di forme del *sermo cotidianus* (citiamo *atque* per *quam* dopo comparativo, il rafforzamento con *per* in *perpudescet*, le forme *deierare*, *sirit*, *senecta*, *tute tibi*: vedasi per una trattazione completa, e per le indicazioni bibliografiche P. CUGUSI, *Epistolographi latini minores*, vol. I, pp. 65-73) sembrano deporre a favore dell'autenticità. La nostra lettera risale con tutta probabilità ai primi mesi del 124 a. C., poiché dal contesto si desume che Gaio aveva preannunciato alla madre l'intenzione di porre la candidatura al tribunato della plebe, carica che ottenne per il 123; e con altrettanta probabilità fu spedita da Miseno, dove la donna si era rifugiata dopo l'assassinio del figlio

85  
primus. Inquinto secundum, atque hęc oĩa captatis  
nũc dca. Reliqua que bella parimõ p̄secut<sup>us</sup>  
est, usq; ad p̄ncipaz Scyth̄ Salty: qui diripiunt  
lusitanos. Atq; horu bellor ducet nō noĩa  
me sed sine noĩbz res notant. In his dcm̄  
exponit que i italia hispany q; viderent<sup>ur</sup>  
admiranda. In quibz mlt̄a idustia et dilige  
tia compuet. multa dactina. Huius de vita  
et moribz plura i eo libro p̄secuti sum<sup>us</sup>: que  
sepatiz de eo sciamur, i rogatu Titi p̄p̄onij +  
athica. A uate studiosos Catonis ad illud uo  
lumen delegamus.

capitulatis.

Extragmentis ep̄laru Cornelie Escipionis  
africanay superioris filie. T. 1. et. c. Diator  
matru, ad canuz filuz.



Hęc pulch̄m esse inimicos ulat̄a.  
Id neq; mai<sup>or</sup> neq; pulch̄r auq;  
atq; mihi esse videt. Et si licet

L'inizio dei frammenti di Cornelia (*De Latinis historicis*)  
nel cod. Ambrosianus T. 16. sup. (del 1456), fol. 85r,  
della Biblioteca Ambrosiana di Milano.

genere letterario in cui i latini non si sono portati all'altezza dei Greci, e che è rimasto, con la morte di Cicerone, primitivo e appena dirozzato. Avrebbe potuto, anzi dovuto parlare di storia con tono appropriato solamente Cicerone, che aveva ingentilito la prosa forense, trasmessagli dai predecessori ancora grezza, e aveva dato corpo, con la sua prosa, alla filosofia latina, prima di lui ancora allo stato rudimentale. Per questa considerazione non so dire se della sua morte si dolga di più la repubblica o la storia'.

E lo stesso Cornelio: 'La natura, generosa e divina, allo scopo di ottenere maggiore ammirazione, ed una più giusta ripartizione dei suoi doni, ha evitato sia di dare tutto ad uno solo, sia, all'opposto, di negare tutto ad alcuno'.

58.  Da vari manoscritti di Cornelio Nepote, in calce alla *Vita di Attico*.

Parti di una lettera di Cornelia madre dei Gracchi ricavate dal libro degli *Storici latini* di Cornelio Nepote: 'Tu dirai che è bello vendicarsi dei nemici. A nessuno più che a me può sembrare che non vi sia cosa più grande e più bella, sempre che sia possibile conseguire lo scopo senza danno per lo stato. Ma finché la condizione non sussista, i nostri avversari sopravviveranno, per molto tempo ancora, e in molti luoghi, e staranno là dove sono, piuttosto che ci tocchi di assistere alla rovina e alla morte della repubblica'.

Tiberio. L'accenno, nelle prime righe, ai propositi di vendetta contro gli *inimici* è da porre in relazione, così ci pare, con l'intenzione di Gaio - messa poi in atto appena assunta la carica - di colpire Ottavio, l'avversario di Tiberio, e Popilio Lena, il console del 132 persecutore dei democratici. La donna, per la quale il dramma politico-sociale della sua generazione era diventato un atroce dramma familiare (la fine tragica del figlio Tiberio e del genero Scipione Emiliano, capi delle fazioni opposte, riflettono emblematicamente la lacerazione dei suoi affetti domestici) assume verso il programma politico del figlio superstite una posizione aspramente polemica, che contrasta con la consueta immagine retorica di una Cornelia ispiratrice di alti sensi di libertà nell'animo dei figli, fin dai verdi anni. Un solo chiarimento è necessario per l'interpretazione del brano: il giuramento *verbis conceptis* era, in origine, quello particolarmente solenne e vincolante, pronunciato su di un testo espressamente predisposto dalla persona verso la quale si contraeva l'impegno di veridicità. Qui l'uso è metaforico.

Eadem alio loco: ' Verbis conceptis deierare ausim, praeterquam qui Tiberium Gracchum necarunt, neminem inimicum tantum molestiae tantumque laboris, quantum te ob has res, mihi tradidisse; quem oportebat omnium eorum, quos antehac habui liberos, partis eorum tolerare atque curare, ut quam minimum sollicitudinis in senecta haberem, utique quaecumque ageres, ea velles maxime mihi placere, atque uti nefas haberes rerum maiorum adversum meam sententiam quicquam facere, praesertim mihi, cui parva pars vitae restat. Ne id quidem tam breve spatium potest opitulari, quin et mihi adversere et rem publicam profliges? Denique quae pausa erit? Ecquando desinet familia nostra insanire? Ecquando modus ei rei haberi poterit? Ecquando desinemus et habentes et praebentes molestiis desistere? Ecquando perpudescet miscenda atque perturbanda re publica? Sed si omnino id fieri non potest, ubi ego mortua ero, petito tribunatum: per me facito quod lubebit, cum ego non sentiam. Ubi mortua ero, parentabis mihi et invocabis deum parentem. In eo tempore non pudet te eorum deum preces expetere, quos vivos atque praesentes relictos atque desertos habueris? Ne ille sirit Iuppiter te ea perseverare, nec tibi tantam dementiam venire in animum! Et si perseveras vereor ne in omnem vitam tantum laboris culpa tua recipias, uti in nullo tempore tute tibi placere possis '.

59. FRONTO, *Ad Verum*, II, I.

Nepos de re Numantina...: ' Undique viri e nationibus adducti Hispaniae aderant '.

59. È lecito supporre che il frammento derivi da una biografia di P. Scipione Emiliano, facente parte della perduta sezione dei *Condottieri romani* del *De viris illustribus*.

E la stessa Cornelia, in altro passo: 'Potrei pronunciare giuramento formale che, a parte gli uccisori di Tiberio Gracco, nessun avversario mi ha procurato il dispiacere e il dolore che in questa vicenda mi hai procurato tu, che avresti dovuto tenere le veci di tutti i figli che avevo avuto un tempo, e preoccuparti che in vecchiaia mi toccassero quante meno inquietudini era possibile, e agire sempre in modo da ottenere anzitutto la mia approvazione, e considerare un'empietà, nelle cose di qualche importanza, qualsiasi atto contrario alle mie idee, soprattutto perché è poco il tempo che mi resta da vivere. Neppure la brevità di questo tempo mi dà il vantaggio di non vederti contrariare tua madre e distruggere la repubblica? Insomma quando tutto questo cesserà? Quando la nostra famiglia smetterà di commettere follie? Quando vi si potrà porre un limite? Quando finiremo per rinunciare agli affanni, a quelli che subiamo, e a quelli che causiamo? Quando ci si vergognerà di portare disordine e turbamenti nello stato? Ma se proprio questo non si può realizzare, il tribunato chiedilo quando sarò morta. Per parte mia, fa' pure ciò che vorrai, quando io non intenderò più. Quando sarò morta, mi offrirai un sacrificio funebre, e invocherai il nume familiare: allora non sentirai vergogna a chiedere l'intercessione di quegli esseri divinizzati, che avevi trascurati e spregiati, quando erano vivi e presenti? Giove non permetta che tu perseveri su questa via, e che ti lasci sedurre da un progetto così insano. Ma se davvero insisterai, temo che, per tua colpa, tutta la tua vita sarà così travagliata da non poter più tornare in pace con te stesso'.

59. FRONTONE, *A Vero*, II, 1 (p. 120, 22 Van den Hout = p. 284, 18 Portalupi).

Nepote sui fatti di Numanzia...: 'Vi erano uomini fatti venire da ogni parte dai popoli della Spagna, a portare aiuto'.